

TERRA BRUCIATA
di Antonio Cederna
NETTUNO 90, VENTI COSTE DA SALVARE

Salvare il salvabile: questo dovrebbe essere l'impegno di una società responsabile, al fine di sottrarre alla distruzione quelle parti del territorio che non sono ancora irrimediabilmente compromesse. È quanto intende fare Italia Nostra con il programma "Nettuno 90" per la salvaguardia degli ultimi tratti di litorale marino ancora intatti o comunque ancora recuperabili.

Da una prima ricognizione risulta che, dei 7.400 chilometri di coste italiane, oltre la metà sono da considerare perduti perché ridotti a suburbani conglomerati e inquinati: colpa dello Stato che ha addensato industrie e infrastrutture, dell'analabismo dei Comuni che hanno rinunciato a elementari principi di



A destra: una veduta dell'isola di Stromboli. Nel riquadro: il Villaggio del Bridge a Prati a Mare.

pianificazione spianando dune e lottizzando foreste, colpe delle capitanerie di porto che hanno alienato ai privati il demanio marittimo fino a chiudere il mare in gabbia,

rendendolo accessibile solo a prezzo di esosi pedaggi. Italia Nostra calcola che solo un quarto delle coste italiane sia suscettibile di interventi di risanamento e riqualificazione, e solo 300 chilometri siano ancora intatti. Di questi ultimi il programma "Nettuno 90" prevede l'acquisizione al pubblico demanio: previo un sistematico rilevamento cartografico e aerofotogrammetrico (tempo due anni, per una spesa di mezzo miliardo); i tratti costieri da salvare sono una ventina, in Puglia, Calabria, Lazio, Toscana, Sardegna.

La proposta di Italia Nostra si ispira a quanto stanno facendo da tempo i paesi civili: la Gran Bretagna, dove quell'esemplare istituzione che è il National Trust è riuscita negli ultimi vent'anni ad assicurare alla proprietà pubblica quasi 600 chilometri di costa; la Francia, dove dal '75 e al lavoro il Conservatoire de l'espace littoral et des rivages lacustres, che è riuscito ad acquisire 500 chilometri. "Nettuno 90" può inserirsi nel programma di salvaguardia ambientale del ministro Ruffolo, che prevede cospicui investimenti per la creazione di un "demanio naturalistico" di centinaia di migliaia di ettari.

BESTIARIO

di Giorgio Celli

QUELLA PIANTA HA ISTINTI ANIMALI

Ho sott'occhio uno schema dell'uomo come se le immaginavano Aristotele e San Tommaso d'Aquino: un'anima vegetativa, propria delle piante, degli animali, e anche nostra; un'anima sensitiva che gli animali dividono con noi, o noi con loro; e un'anima razionale, in nostro esclusivo appannaggio. Bene, forse l'etologia moderna e rischia di restituire un po' di anima razionale agli animali, ma per le piante tutto è restato come allora. L'etologo le trascura perché, a quanto sembra, i vegetali sono dei sonnambuli stolidi, che crescono, si riproducono e muoiono, oh pregiudizio, senza "comportarsi". Da qualche tempo, però, taluni scienziati autorevoli hanno cominciato a dichiarare che non è così, e che risulta sempre rischioso elevare le proprie deformazioni professionali a metodo di lavoro, o a gestirle come un'fantasma epistemologico.

Sappiamo che ci sono fiori che si aprono al mattino e si chiudono alla sera, o che si voltano verso il sole. E Samuel Butler, uno degli scrittori più stravaganti dell'Ottocento inglese, ricordava che le radici di una patata fatta germogliare in cantina crescono in direzione della luce mostrando di agire in vista di uno scopo. È un miraggio? Forse, ma che dire dei movimenti delle piante rampicanti, che affascinarono Charles Darwin, e suo figlio Francis? Li scopriamo, nel giardino della loro casa, intesi a seguire con stupore la lenta progressione a spirale di questi pigreri serpenti vegetali. Charles Darwin dichiarò, allora, che dovevano esistere delle sostanze fluide in azione sui tessuti e, quarant'anni dopo la sua profezia, il botanico danese Friedrich August Wentz scoprì che erano degli ormoni, le auxine, dandogli ragione.

E le piante carnivore? Anche queste simulano, in maniera impressionante, un comportamento, e Darwin non poteva non studiarle. Una dionaea chiude le sue due foglie fide di peli rigidi se un insetto vi si posa sopra: lo cattura, lo digerisce, lo assimila. Si sa perfino che sono tre peli centrali a evocare, toccati, lo "scatto" della trappola. Non sarebbe corretto parlare di un vero e proprio istinto all'opera? L'etologia degli animali esiste e gode di un credito consolidato, e crescente. Quella delle piante è ancora tutta da scrivere.



NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

AL BANO E ROMINA ABUSIVI PER AMORE

Il 12 ottobre il dottor Carlo Madaro, pretore di San Pietro Vermicino in provincia di Brindisi, avrà il piacere e l'onore di interrogare la coppia "top" della musica leggera italiana riguardo a un episodio di speculazione edilizia. La storia risale a parecchi anni fa.

Nel 1971 fui convocato d'urgenza in Puglia per constatare di visu cosa fosse accaduto al magnifico bosco di Curti-Pizzica in agro di Cellino San Marco. Conoscevo quel luogo, da diversi anni: nel deserto boschivo della Puglia (sette per cento di superficie alberata contro il 29 per cento dell'Italia) quei circa 100 ettari rappresentavano qualcosa di eccezionale, soprattutto per la presenza di una quercia, la valonella, di



Romina Power e Al Bano, indicati di speculazione edilizia in Puglia. In basso: una pianta carnivora della famiglia delle Droseraceae, con una tomica culturale.

cui nel nostro paese non si contano più di una ventina di esemplari.

La sorpresa fu sconvolgente: al centro della selva secolare alcuni ruspe avevano aperto una immensa radura a forma di cuore che avrebbe dovuto accogliere il nido d'amore di Romina e Al Bano

(nativo di Cellino) convolati a nozze l'anno prima. Il sottobosco era squarciato da strade ornate da piante esotiche (ricordo delle orribili agavi) e da cartelli segnaletici che a ogni incrocio ricordavano il nome di una canzone di successo della celebre coppia. Mentre con varie autorità commentavano il misfatto, dal fondo di una strada comparve un'incredibile immagine: su un calesino trainato da un cavallo grande come un cane, il cantante, fasciato di pelle bianca copersa di borchie e un cerropiccio sulla spalla, venne a chiedere al gruppo allibito e indignato a cosa dovesse l'onore di quella visita.

Non so come andò a finire la cosa. Ora però il pretore di San Pietro, messo sull'avviso dalla lettera di un emigrante incriminato per essersi fabbricato con i risparmi una casetta abusiva, ha voluto vederci chiaro: e sono saltati fuori ben 36 appartamenti, costruiti senza licenza edilizia, dentro quella che fu una delle più belle foreste del Salento. Adesso i due cantanti Albano e Romina Carrisi, il fratello del primo, Francesco, e il sindaco di Cellino dovranno dimostrare di aver sanato le costruzioni nei termini e nei modi previsti dalla legge sul condono. E il sindaco dovrà spiegare come si è potuto costruire un intero villaggio senza licenza e senza che nessuno ne sapesse niente.

MANGIARE SANO L'ETÀ DELLA SOIA

Se il 20 settembre non si celebra più l'imbarazzante anniversario della bersagliereca breccia di Porta Pia, si festeggia invece l'apoteosi della soia, anzi dell'Agrocola Finanziaria Ferruzzi, cui va il merito di aver sbloccato, con elancio bersagliere, l'immobilismo dell'agricoltura e della ricerca agronomica in Italia. Fra ministri e mongolfiere, si è celebrato a Torviscosa (Udine) il "Soja day". Niente da ridire, tanto più che da tre lustri abbiamo stigmatizzato la mancanza di volontà politica nei confronti della più grande scelta produttiva in campo agro-industriale. In agricoltura, cereali e soia rappresentano i prodotti strategici e costituiscono le fondamenta del "potere verde" statunitense, di fronte al quale siamo stati ridicolmente pronti per decenni. Senza soia, legume ricco di proteine (40 per cento), la zootecnia del paese industrializzato (e quindi con scarsità di pascoli) subirebbe un trauma mortale (tremò la Cee quando, nel 1973, gli Usa decretarono un embargo sulla soia). Sin dagli anni '70, quando eravamo dipendenti dagli Usa, paradossalmente si delineò in Italia un gran fervore di ricerca (Cnr in testa) per promuovere la "bioteca verde" (nirrago della carne ottenuto con alchimistiche contorsioni) e altri alimenti stimolati (per esempio finto pesce con additivi verdi); e per diffondere l'uso di farine di soia, onde arricchire di proteine il pane o la pasta. Tutto questo in un paese in cui i consumi proteici erano già eccessivi. È saggio intensificare la produzione nazionale di soia: senza dimenticare, però, che è cibo per vacche.

EMANUELE DIALMA VITALI

DA LEGGERE
DOMANDE AMBIENTALISTE

La cultura espressa dai movimenti ambientalisti è partita dalla forza di alcuni concetti espressi con semplicità e anche in modo abbastanza rude. Questa cultura, però, ha sempre potuto vantare a proprio sostegno un'abbondante letteratura teorica, a cui si devono alcune delle analisi più penetranti della società industriale. Si tratta di un filone pubblicistico che non si limita a pochi testi fondamentali, ma continua ad arricchirsi, secondo prospettive di volta in volta diverse. Anzi: un notevole numero di autori viene continuamente recuperato e immesso in questo filone che potremmo chiamare della "cultura dei verdi". Basti pensare alla riscoperta di Gregory Bateson e quindi dell'approccio all'epistemologia critica e al dibattito sulle teorie della conoscenza. La cultura verde (specie quella italiana, tutt'altro che statica), affrontando terreni di confine, sarà probabilmente causa di profondi ripensamenti e di qualche semplicismo in meno. Pensiamo alla recente ma giustificata simpatia del movimento verde per la "cultura della complessità", che ha certamente in comune con il modo di pensare dell'approccio ambientalista una capacità di interconnessione e di globalità molto forte. Tutto ciò, fra l'altro, costringe anche i verdi a ridimensionare la propria "centralità". Lo documenta un agile libro, che, a dispetto del titolo ("La cultura dei Verdi", a cura di Arturo Russo e Gianni Silvestrini, Franco Angeli, 224 pagine, 16 mila lire), si rivela più pieno di complessi interrogativi che di crude certezze.

CHICCO TESTA

NETTUNO NOVAANTA